

**ALTRE FAGLIE, QUADRI, DEDICHE**

2011 – 2017

Se adesso aspetti tempo, esplode,  
percolante sfarina, il timpano,  
in vibratili nanosatelliti:

un tempo qui, non solo, e ancora,  
non proprio ora, non proprio qui.

Creazione, un orientamento  
dell'ascolto verso la follia:  
commutando spastico, irrelato

o, forastico all'opinare,  
ti dicesti un nostro quasi fuori.

Reversibile, di luci, forma,  
libero lontano sulle onde,  
senso d'altri, indistinti hokmah.

Più lontano paesaggio, anima,  
irreversibile – ignorato.

Dicevi larva, girino, frangia,  
poi gazzella, zebù e ocàpi,  
soda disparve, sabbia e sapone;

il fulmine, sì, non è afferrabile,  
ma lasciò più tracce la sua luce.

Per colori in diaframma di buio  
dinamo, via vai, notti di strada,  
su vetro gocce e sfasci di luce

o erba nero con fanghe al neon  
su fari in curva fra i frangi suono.

Agosto di luna sultanina,  
settembre sotto quota balsamica,  
ottobre d'acqua marcia e castagne:

tempus fluens, senza archi di svolta.  
Là dentro, forse, c'è un sotto tempo.

Un minimax d'infelicità  
è proprio tutto quel che ci resta  
dell'utopia cercata libera?

Hilarotragoedia corrisponde  
tale gesuitico buro?

Frangere un bene, libera euforia,  
che scompone il senso di un non luogo,  
l'assenza di nessi che ripone,

se ricomporre di un verso il sorso  
libera l'assenzio d'utopia.

Infinitesime istantanee,  
due, di sfuggita, mi rimangono,  
isolate, e un buio, di rammarico.

Al rialzo, brevi prescrizioni  
e una scia di percetti a ritroso.

Gli strappi nell'abito consueto,  
che in unica trama quasi inseguì,  
sono, Guido, quel che leggi in fibra

di un conflitto mio, generativo:  
ergo, provi a leggermi, e ti leggo.

Meno filtri, o meglio orientati,  
parole che ci mettono a fuoco  
lungo cantieri concreti, linee

pallide, qualcosa è ripartito:  
un presente a dodici secondi.

Raccolgo cocci, mantengo viva  
memoria di interferenze dubbie,  
impalpabili, d'appunti in fuga,

quasi nulli, quasi intraducibili  
in parole, sogni, macchie, schegge.

Fluorescenze, dinamico flusso  
d'ogni uscita lucente, un'entrata,  
corrente in visione, previsioni;

costellazioni dal non identico,  
per silenzio, tempo, luce nera.

Parole, che al passaggio del vaglio,  
e al molle rombo dell'impiantito  
in delirio, ridono del vuoto

diradante, in loro, all'imprecisa  
parallassi, in ombra, d'ogni suono.

M'attardo in un vuoto indefinito,  
necessito di caos, pasticcio  
verso logiche d'ordine ennesimo:

intricate eredito eresie,  
sintassi, parafrasi precise.

Vive una questione, tempo in musica,  
di sintagmi, più che di momento  
tagliato, d'un muoversi in durate

e sensi soglia, spalti in dissenso  
d'attivazione, spazio vibratili.

Questo straccio poi non sa bastare,  
urge al intruglio, deragliamenti  
di mondo, di pozze comprensivo.

Urto irrisolvibile, smerigli  
d'implicanze – meglio, se in incognito.

Con me si casca un problema al mondo:  
quanti siete, con me, lo sai?  
Oh, mondi! Ed ho, poi, da rispondermi:

al giro infinito di risposte  
un tuttotondo, e poi nient'altro.

Soffermarsi sospeso in un'area  
a tempo insaturo, spazio tremulo  
di un'attenzione al questo, oh, pletora!

Chi elide il pleroma, lo travaglia,  
piano lo soppesa, e fuoriesce.

Per vento arso, rose nervose  
ed il merlo, carico di fulmini,  
nero, stasi elettrica impensabile.

Poi di scatto, all'arrivo del simile,  
ecco un doppio fax – e il resto è mondo.

Che il presente poi non sia reale  
o, al reale, non sia estraneo,  
poco di palese - senso o vero -

rimarrebbe: e il presente, custode  
del tempo, così ce ne fa liberi.

Cime, valli, picchi, balze dormono,  
che nutre terra nera, animali,  
le fiere dei monti e sciame d'api

e i pesci nel cupo del mare  
e gli uccelli dalle lunghe ali.

Cuscini neri, i più lunghi, gialli.  
I quadrati, sul divano grigio,  
ora - aveva avuto tutt'altri

colori, un tempo... – più corti, i grigi,  
sulle moderne poltrone, gialle.

Volti e persone, così importanti,  
nella prima parte della vita,  
sono sostituiti da altri.

Meno importanti? O più, di me?  
Ciò è importante, cioè poetico.

Fotograferò ogni dettaglio,  
prima di consegnarla al passato,  
la casa, sessant'anni di vita.

Prima di consegnarmi al futuro  
qui la guardo ricordarci ancora.

Radente coraggio del viraggio,  
casa di transito, sogno-suono  
catastrofe dei poteri, Amleto:

increspature, nelle nature,  
soglia ridens indeterminabile.

Se si può dire, linguaggio ed essere,  
non si può analizzare o conoscere,  
quindi ascolta l'onda che attraversa

il mare del suono, un'ipotesi  
ritmica, naufragio, compulsioni.

Avrei bisogno di più materia,  
colori massa, energie vibratili,  
potenza contrasti verde rosso,

più sfumature, passaggi soglia,  
pulviscoli, campiture, magma.

Paesaggio, sermone, di neve,  
odi, tu, ermione d'origami,  
come un vento a 24 dbI?

mi torni biblico, raffaele,  
elohim impazzito di buio.

Si potrebbe davvero accettare  
uno svaporare della luna,  
un disperdersi lento del sole,

un fiacco invecchiare di galassie?  
ridiscendiamo, amore, in vita.

Del sonno sorella, un sotto vita  
di sogni, un giro vita di simboli,  
vita bassa per duemila immagini

vitali, in sotteso sottopasso,  
sotto sogno sotto passa-basso.

Dai, consolida ancora un poco  
il troppo scarno tuo orto storto!  
Leggi ancora questo! E studia questo!

Non basta ancora, è così, Joe?  
E sei in affanno! sei in salita, eh?!

Tengo la mia faccia di golia  
in mano, come un caravaggio, che  
ritorse così tutta l'infanzia:

quando raccogliemmo la sua testa  
- Poli dixit - sorrideva ancora.

Gonfio terreo nero notturno,  
una luna cupa, ligneo, quadra  
corteccia, triangolo più scuro.

Al capitano di lungo corso  
bolle basso sotto alto olio.

Individuo, singolo passante,  
uomo in mare senza qualità,  
remo verso ogni lenta entropia.

Uno slancio, unica durata,  
facendo di sé bibbia di sabbia.

Non c'è tempo per l'eternità,  
né c'è sole per questo tramonto  
d'un disorientato occidente,

insaturo, istoriato, lungo  
altri mondi-vita imprevedibili.

Scrittura, la vita prende campo,  
prende tempo, un mondo, lettura,  
prende spazio, e prende potere

i campi, i mondi, i voleri:  
una lettura, forse scrittura.

In sogno, tra poca gente e cose,  
finalmente quasi, mi si aperse  
un imbuto di vuoto assoluto,

un buio niente, altro attendente  
non detto riemerge, lente, nero.

Riverbero mania, traforo  
intimo del tempo, se del mondo  
l'esilio, vibratile regione,

mutando al continuum di luce,  
- v'ascolto, trascrivo - si rinnova.

Verticale in ferro con bulloni  
barre pezzi piastrine angolari  
neri avvitatori dadi in nero:

sospesi, saldati insieme all'asta,  
piantata su base tonda, in pietra.

Eliche, che erano ingranaggi,  
background soctraction in giallo sfondo,  
vortici eran vuoti, eran scie.

Quattro soli convergenti, ruote  
dentate, in spazio a campo curvo.

L'acqueo effetto, a macchie, bianco  
di spruzzetti, colle, carte, soglie,  
Guarnieri, fegato in pergamena,

leggerissimo, di gocce, ritmiche,  
roseo, nero, blu, in giallo-verde.

Del volto chiaro, il lato sinistro,  
sul fondo mosso, l'altro, d'autore,  
rinascimento, diaframma lento,

di camera, interno, primo piano,  
Watching Dabbie, poi, intitolandolo...

L'occhio lucente di Paul Wegener,  
volto di Mephisto per Murnau,  
più vivo, di molto, che nel film,

più presente, qui, e più vitale,  
più coinvolgente, e più indecente.

Aviogetto percolante, molle,  
informale, arancione azzurro,  
fotografico, bianco, coloso,

in cornice, su cartone multiplo,  
in serie pop - e per televendita.

I riquadri in bianco tarantino  
tagliano orizzonti di colore,  
nero blu azzurro, in masse, spatola,

discontinui tagli di un continuo  
passaggio, pulsioni d'energie.

Iper-visuale spazio sidereo  
per un paesaggio cosmonautico,  
ma marrone, però, e variegato

di polvere stellare, macchie, luna,  
gravitante, irrelate, espanso.

Bolle-goccia al calore metallico  
su campo marrone, omogeneo  
di un proteico mago catalano,

scuro, quasi in ghisa, e in gocce-bolla,  
nel mare delle fecondità.

D'alveare, in basso, di rettangolo,  
bulbo di viticcio d'uva povera,  
concavo cartone bianco lucido

- con scritto: *cercare le radici*  
*del leggero* - a firma Claudio Costa.

Concavo infinito grigio azzurro,  
a campi di spazio, in pasta tesa  
(la questione S., in ana eccetera

di Alain Jouffroy) – schizzi, nodi, scheletri  
sospesi in caduta, assoluta.

Lacero Mercury, giallo-viola  
anni sessanta, colori grafica  
strappi diagonali, e di parole

- in bianco e nero, taglio visuale,  
volto donna udito bocca, occhio.

Ocra, sabbia tesa, densa d'acqua,  
per un piano morbido, inclinato,  
forse per un effetto cornice,

mossa, calma spiaggia, in massa tiepida,  
terra soffice, infinito in granuli.

Il Ghost Trio, cupo post-cubista,  
per violino, violoncello e piano-  
forte in fondo palco, luna, luce

falba, neue sachlichkeit, in nero,  
smocking rosso, volti d'avignone.

Campo rosso teso in cinque tagli,  
retro nero, grana della tela,  
lama, rosso fondo verticali,

netto oltre il rosso, rientranti,  
rosso nero buio rosso, rosso.

Eterno ritorno del presente,  
li senti i viventi deliranti,  
oltre-umani, fonti sorgenti,

dirimenti, fulgenti, veggenti,  
vi chiamo e..., vi chiamo, chimere?!

Buio, sottilissimo omissis  
di carbonio, tu, mulino umido,  
madido anti-mondo di domande.

Arca, come in cielo così in terra,  
fradicio naufragio, confratello.

Il paese oltre la muraglia,  
lo vedi, è il primo a seppellire  
l'assalto al palazzo d'inverno,

a rinverdirne il secolo breve  
d'un tramonto sghembo d'avvenire.

Antropologia animale,  
nuovo dicastero per la vita,  
linee di fuga dalla tecnica

mista, miscelata, missilistica  
d'antichi aborigeni europei.

Teor-essere o libero agire,  
questione di Freude? Di durèe  
naissante? Eterno Ritorno

d'un presens sotto inchiesta, Oh! Rapida  
erratio di un tiempo efemerico!

Entropia, ascoltami limare  
lenti suoni inarmonici, multipli,  
galassie di glossemi in fonemi,

riverbera ancora il tuo riflesso  
lentamente, ancor più lentamente.

Moleskine perso a Saragozza,  
ritrovato fradicio e più ironico,  
porte à la folie, l'Inspiration,

e di cenni, in lontano, incantami,  
Corydon, chico-buarque-de-hollandami.

Mi invitava nel sogno, quel essere,  
a variare le rotte già note  
per raggiungere poi New York City.

Ti sei abituato agli scali  
che tu già percorri da una vita.

Ha Elda, il grande quadro bianco,  
che Giancarlo Bargoni dipinse  
al caro ricordo di papà -

pochissime le strisce di grigio  
come in rigati campi di neve.

Siamo nodi. E la vuota essenza  
è un tessuto, un tappeto di intrecci,  
di legacci-volto subatomici,

necessario random di destini  
ombra, micro-tempi ritrovati.

È poi, anche, quel sacrificio  
di Abramo e Isacco, autore ignoto,  
genovese, tardo cinquecento:

lei, la talmudica di casa,  
diletta sorella, la maggiore.

Dolce forza di un canto a tempo,  
porosità di un nonnulla, suono.  
Fine inizio, né inizio, né fine -

nell'inviluppo di un ultrasuono,  
oltre-eterni presenti clic.

Quel volto si sviava nel sogno  
a tenere le note già rotte  
ben prima che l'onta vi tralasci.

M'hai sorpreso in cima alla scala  
ch'io precorrerò, per più crediti.

Oro Crispolti, varco barocco  
di materia carica, grumosa,  
tutto intorno, un sottile cerchio;

oro che trabocca, smalto ricco,  
grosso buco al centro, oro fino.

Lucio Fontana, nero, materico,  
buchi, opaco nerofumo, cenere  
nero, verticale, ogiva nero,

un campo, nero attorno, sottile,  
buchi diversi, laceri, piccoli.

Quattro nudi sgranati in foto,  
di una stessa modella, giovane,  
su tela grande, in bianco e nero -

grosse pennellate giallo pallido,  
azzurro chiaro, al corpo, morbide.

Orizzontale/esistenziale  
nero campo grigio, nazionale,  
un medio 'Pareyson on the Beach' -

gocce sgocciolate, tela gonfia,  
quasi un suicidio, dislocato.

Me le suonano e me le cantano,  
sai, ma', da quando non ci sei,  
di nuovo, e ancora; e avranno anche

i loro trust – ma appena ho modo,  
scappo un po' a Cassano a ricrearmi.

Rosa sguazzo, contro lancio, getto,  
granulatio di Hisiao Chin,  
bianco sfondo, juta, atto, scatto -

campi di visione, collusione,  
gentile fior di pesco, informe.

Su nero bianca teschio forchetta,  
legna, grande ventre, tristi tropici,  
altri rotti totem, dietro, o no.

Bianchissima - con stacco deciso,  
nerissimo - rilucente, acceso.

Di Miguel Berrocal, Mini-David,  
Mini-Maria, Michel Tapié,  
presso fusioni, Mini-Cariatide,

Portrait de Michèle, scultura 4,  
pietra in anello, Mini-Zoraida.

Faccia, collage con oggetti stoffa,  
s-quadrante occhio matita quadro,  
Ubu al quarzo, fermo rotto vivo,

scarti riciclo, visione implosa,  
esposta, molteplice, esplosiva.

Abitante del tempo, Ulisse,  
odi la tua sirena, Partenope,  
legato al tuo albero, meritatela,

la mer dans le vent tu nebulizzaci,  
d'ogni tua resilienza emendaci.

Anagrammammo i nostri nomi  
in un arcimboldo di risate  
tristi, dei nostri addii ombra.

D'una adolescenza purulenta  
dissodo un ricordo concimante.

L'unico datore di lavoro,  
che avrebbe potuto sopportare  
il deragliamento bipolare

di questo grumo d'acciaccature,  
non volle non chiamarsi Scolari.

Del viaggio in auto, parlando fitto,  
fin a San Benedetto del Tronto,  
pensavi Robert-Francois Damiens.

Presso la sede nuova, a Staglieno,  
fluxus tuo, di colori grotta.

Sconto, anche così, le parziali  
mie disgrafie, dislessie,  
discalculie, i miei oblii,

gli appunti giù di striscio buttando,  
per sbaffo genetico - un Tersite?

luce luce luce luce luce  
luce luce buio luce luce  
luce toni marco furia luce

luce luce luce viva luce  
luce luce luce per più luce

Ti passano vicino, li vedi?  
Più chiari, più rapidi, più limpidi.  
Qualcosa puoi forse giusto cogliere

da loro, intuire più avanti,  
opere, visioni, forme, fasi.

M'apparve una donna, in sogno,  
dal volto accigliato, e un terzo occhio,  
al centro d'una fronte, lucente

cupa, che mi disse, sottovoce  
di coltello: *'Vai a Santa Fe!'*

Già li hai passati. Ma ritornano,  
in ricordi-oggetto, in immagini,  
frasi, improvvise fotografie,

filmati, gesti, scelte, consigli,  
sogni, pungoli, lampi vitali.

Semplice, fischiettava *O'Carolan's  
quarrel with the landlady*. Dal molo  
in fuga sin giù alla taverna:

dai Kernan non v'era altro spazio  
che per un cuore di neve, nera.

Leggerezze su lastre di rame,  
costringendo spazi di menzione  
rimuoventi l'occhio dal naufragio

che ci guarda, spettatori, noi,  
perduti, vivi, dal dentro-simboli.

Minimi, lisi lisi, fittissimi,  
d'un formicolio di microgranuli,  
blu viventi, funghi verde estraneo -

scuro personaggio complicato,  
dentro un quadro fin troppo oscuro.

Solchi di contorno in miniatura,  
nelle forme d'occhiuti figure  
dai colli odorosi d'assenzio.

Azzurri, chiaro legno, e linee:  
cieli francesi, e giapponesi.

Non andare e non rimanere  
nell'intercapedine perlata  
di gloria suono, di gioia tempo:

giocare a smettere di giocare,  
smettere il gioco di terminare.

Chi sa se, magari, ci sia stato,  
ricordandoselo di sfuggita,  
un momento, in cui Adolf Hitler

così, d'un tratto, abbia pensato  
a Ludwig, credendolo un fallito.

Tornare a leggere come mai  
ho letto, dissolvermi nel suono,  
materiale d'investigazioni:

duro, del confine ultimativo  
muro liquido, dolore e pagine.

M'è suonata, Graziano, ancor vivida,  
una versione del trio opus  
66 n°2,

in autoradio, di Felix Mendelssohn,  
pronta o quasi ad esser ripresa.

Visione di una mano invisibile,  
al medium nella nebbia, di Cattelan,  
su miliardi di invisible men.

Pollicini interstiziali in bosco,  
palinsesto in dissesto di stati.

Bambini di carta colorata,  
in frotta, e di vivaci pastelli,  
scendendo le strade di una hamelin

di cartone bianco, da collage,  
dietro il loro amato pifferaio.

Canto di un me stesso inevidente,  
buio di un conflitto, riservato,  
infinito, perso sopra al mare

di lava. Là! Ginestra, Oh! Guardala,  
al di là dei lilla, l'oltre-terra.

Giuseppe, decido di rileggerti,  
da lettore lento, e retrogrado,  
con la sua lente troppo concava,

e rifinirmi fin oltre il senso:  
tempo, farne lotta con un'angelo.